

La percezione delle acque nell'immaginario collettivo contemporaneo¹

L'acqua è un elemento assolutamente intrinseco a tutti i paesaggi, sia quelli reali che occupano quotidianamente il nostro orizzonte visivo, sia quelli assai più pervasivi e silenziosi, che vivono nella nostra percezione, in quella sfera dei sensi che ha latitudini estese ancorché poco riconosciute, interrogate, considerate.

Paradossalmente, in questi ultimi anni, i segni d'acqua presenti nei nostri orizzonti geografici, con cui quotidianamente anche se sempre più debolmente, noi dobbiamo interagire, stanno addensando una problematica complessa di dimensione planetaria, un groviglio di questioni che riaffiorano - soprattutto nei Paesi a sviluppo avanzato - dopo un lunghissimo silenzio, un'afasia che ha caratterizzato la vita degli occidentali per quasi due secoli.

Intorno all'acqua numerosi interrogativi stanno prendendo forma e consistenza: quasi tutti si possono riassumere nella parola d'ordine emergenza. Sono questioni che si declinano nei gerghi dell'economia e della politica attraverso numerose analisi significative che possono essere rapidamente sintetizzate in un postulato: l'acqua presente nel pianeta (sempre la stessa quantità da milioni d'anni) non basta più alle attività umane perché in parte è stata in modo irreversibile inquinata dalle stesse - basti pensare ai rilasci incontrollati dell'industria e all'uso intensivo dei nutrienti chimici in agricoltura -, perché viene usata imprigionandola in dighe e tubazioni, travolgendo i ritmi e le forme naturali che essa assume in superficie, perché l'urbanizzazione spinta di ampie regioni interrompe il ciclo ricostituivo delle nostre riserve freatiche e perché, crescendo esponenzialmente la popolazione del pianeta² sono aumentati massicciamente gli usi individuali e agricoli che assorbono grandi quantità d'acqua.

Ma l'elemento che ha reso esplosiva e per certi versi inedita questa emergenza, è rintracciabile nella progressiva scomparsa, soprattutto nei Paesi più ricchi d'acqua, della cura verso questo bene prezioso che, per secoli, aveva prodotto culture ricche di gesti e mestieri che, riconoscendo la preziosità e l'imprendibilità di questo bene, lo gestivano come patrimonio da salvaguardare e da utilizzare nell'ambito di una visione saggiamente utilitaristica, riducendo sprechi e rischi. La rivoluzione industriale porta con sé una tecnica d'uso dell'acqua assolutamente anonima e priva di verifiche sostanziali. All'acqua libera si sostituisce l'acqua intubata e ciò che viene restituito dopo gli usi produttivi non è più verificabile. L'acqua è raccolta in grandissime quantità attraverso dighe e sbarramenti e ripetutamente usata, deviandola dai suoi percorsi naturali, seccando fiumi, impoverendo biologicamente i bacini e creando rischi idraulici e dissesti geologici con danni gravi al territorio e agli abitanti che lo vivono.

Ai benefici indiscutibili che lo sviluppo porta con sé, raramente si affiancano i dati e le dimensioni dell'impoverimento radicale, del travolgimento che esso ha prodotto nell'ambito delle risorse e degli equilibri naturali. E' forte la convinzione che comunque e in ogni caso l'applicazione di ulteriori raffinate tecnologie potrà recuperare il danno al capitale naturale che pure, oramai, tutti considerano significativamente compromesso. L'acqua è, da questo punto di vista, un elemento che riassume in sé chiara e inequivocabile questa contraddizione della cultura contemporanea, infatti essa è invocata come bene da tutelare e tuttavia, nonostante l'insieme di norme gestionali che molti dei Paesi più sviluppati si sono dati, l'uso e i consumi sono assolutamente incontrollati, se non in termini marginali o in casi di evidente, grave inquinamento. Esempio è la storia di quasi il 90% dei fiumi alpini, in ambedue i versanti: le Alpi costituiscono il motore che alimenta la più grande riserva d'acqua dolce d'Europa, che si accumula sotto i materassi alluvionali delle alte pianure sino a costituire un insieme di freatici fra i più importanti esistenti al mondo. Fra queste regioni, l'area del

nordest italiano, in particolare del Veneto, presenta una delle antologie più complete delle forme d'acqua che noi conosciamo. Oltre che essere caratterizzata, come prima ricordavo, da un freatico imponente che si distende dal bacino dall'Adige a quello del Tagliamento lungo l'asse ovest-est della pedemontana, la regione del Veneto è ricca di fiumi alpini e di risorgive, di laghi (fra cui il più grande d'Italia), di ghiacciai, di ampie zone vallive e lagunari, elementi residui di un diffuso carattere palustre di molti territori dell'area regionale e, infine, anche di un sistema altrettanto diffuso di laghi su bacini artificiali che ne caratterizzano il paesaggio montano.

Questa regione rappresenta insieme all'Olanda in epoca moderna, un esemplare modello di governo delle acque che si è protratto per almeno 20 secoli, evolvendo dalla microidraulica di mantenimento praticata dai Veneti antichi sino alla più colossale trasformazione del territorio avvenuta ad opera delle bonifiche del ventesimo secolo, nelle loro due fasi collegate di bonifica idraulica e agraria. Raramente un'area geografica ha subito per un periodo così lungo e in modo così costante e a volte radicale, la trasformazione del proprio territorio tanto da costringere chiunque vi si cimenti a partire da questo dato come elemento di continuità per raccontarne la storia. Ogni parte del Veneto, dalle Alpi all'Adriatico, ha subito trasformazioni, più o meno profonde, ad opera dell'uomo, sempre comunque legate al governo dell'acqua, o meglio, sino all'epoca della rivoluzione industriale, ad ingegnare intorno alla coesistenza con questo elemento i caratteri di civiltà ed economie che non esiterei a definire anfibe e che hanno avuto in Venezia, la più potente e suggestiva delle rappresentazioni. L'acqua è stata dall'epoca dei Veneti antichi sino alla fine del '700, l'elemento intorno a cui si è organizzata ogni forma di civiltà e di scambio: dai primi contatti fra Celti e Micenei con l'intermediazione territoriale e culturale dei Veneti allo sviluppo della civiltà del fondaco in tutto il Mediterraneo ad opera della Repubblica Veneta, non c'è atto normativo, cultura del fare e pensiero progettuale che dall'acqua non promani le proprie ragioni o che nell'acqua e, soprattutto nel rapporto fra quest'elemento e la terra abitabile, non trovi concreta ed esemplare applicazione in tecniche che sempre consideravano le forze naturali come elementi costitutivi il progetto medesimo. La gigantesca opera di deviazione dei grandi fiumi al di fuori della laguna, organicamente progettata (e in parte realizzata) dalla Repubblica di Venezia durante il sedicesimo secolo, teneva in massimo conto, anzi partiva dalla preservazione degli equilibri naturali della laguna.

I Veneziani sperimentarono in quel frangente il punto di equilibrio più alto fra affinamento e applicazione delle tecniche idrauliche e contesto ambientale, fra usi economici dell'acqua e tutela della sua naturalità, senza mai rinunciare a enfatizzare una sua propria carica simbolica che regolava i ritmi vitali dell'universo governato. Ciò era in misura considerevole dovuto non solo ai limiti della tecnica di allora, quanto al persistere, in ogni atto di governo del territorio, in ogni meccanismo economico, in ogni creazione artistica e, di conseguenza, in ogni norma che regolava la vita civile, della consapevolezza che questa relazione quotidiana con l'acqua stava alla base della sopravvivenza, del potere, della comunicazione. Venezia nasce nelle lagune venete perché in quelle lagune da più di un millennio si lavorava, si abitava, si commerciava con l'acqua e attraverso l'acqua, ricavando da questa condizione di permanente instabilità un'attitudine ad una più alta forma di equilibrio, una propensione al movimento circolare di idee, uomini e merci che è forse il carattere più pregnante di tutta la civiltà veneta. Nella palude, nel pantano, in riva ad un fiume che cambia corso e dimensioni, sui bordi di un lago che esonda, è istintivo fare i conti con l'instabile e l'incerto, è naturale considerare vaghi i confini, è normale procedere per consolidamenti progressivi e, alla fine, diviene regola mentale, predisposizione culturale e concettuale, che l'instabile non esiste come categoria, ma esiste solo il movimento della perenne, costante trasformazione dello stabile. Esemplare, in quest'ottica la vicenda della Piave, un fiume alpino che in un percorso relativamente breve - 210 chilometri dalla sorgente alla foce - riassume in sé una contiguità di caratteristiche altrimenti introvabili: il suo percorso, da nord a sud entro i confini dell'attuale Veneto e dell'antica area orientale che s'affaccia sul golfo terminale dell'Adriatico, su di un asse mediano fra il Po e il

Tagliamento, ne hanno fatto la via più breve e praticabile fra la regione alpina orientale e lo specchio del Mediterraneo; le qualità geomorfologiche del suo bacino rappresentano una varietà notevolissima di ambienti di pregio distribuiti fra i boschi di alta montagna, i rilievi collinari della pedemontana, l'alta pianura di ghiaie, la fascia delle risorgive e le aree umide prelagunari; le antichissime frequentazioni dell'uomo lungo il suo corso e le pratiche millenarie d'uso dell'acqua, dalla navigazione alla fluitazione, dallo sfruttamento della forza dinamica dell'acqua alle diversioni per usi agricoli, hanno addensato storie e patrimoni monumentali lungo il suo corso, quasi senza soluzione di continuità; la consistente portata di acque meteoriche del suo bacino montano (in media 5.000 milioni di mc annui) e la naturale irrequietezza delle sue acque hanno indotto le comunità a sperimentare, fin dal 15° secolo pratiche intensive e diffuse di regolazione e contenimento del rischio idraulico.

La Piave, lungamente trafficata e fittamente abitata nelle sue aree di bacino, è oggi il fiume del Nordest in cui più netta ed evidente è stata la cesura che, a cavallo fra il 19esimo e il 20esimo secolo, ha radicalmente cambiato il rapporto fra uomo e acqua. Ciò è avvenuto, non solo per l'evoluzione delle società rivierasche dalle attività quasi esclusivamente agricole a quelle manifatturiere e industriali, ma per la concomitanza delle due imprese che più di altre connotano il passaggio del Veneto alla modernità: la costruzione del polo industriale di Porto Marghera e la parallela azione di bonifica idraulica e agraria della bassa pianura fra Po e Isonzo. La coincidenza della progettazione e sviluppo di queste due imprese, fra il 1920 e il 1950, trasformano il destino del fiume: da cordone ombelicale fra il nord alpino e il sud mediterraneo, esso diventa fonte di energia idroelettrica e sistema idraulico finalizzato, in una parte consistente, al consumo energetico dell'area industriale di Marghera e all'irrigazione della nuova e della vecchia agricoltura. La trasformazione radicale del fiume si realizza in un arco di tempo che non supera il mezzo secolo con un sistema artificiale di raccolta e governo delle acque che ingessa il suo corso dalla sommità del bacino sino al mare.

Alcuni dati rendono in maniera esemplare questo cambiamento: lungo il corso del fiume a tutt'oggi funzionano 30 impianti di produzione idroelettrica (ENEL) con più di 50 singole captazione degli affluenti in alta quota; 6 grandi laghi artificiali creati con altrettante dighe o sbarramenti artificiali raccolgono circa 160 milioni di mc d'acqua e 11 serbatoi di modulazione hanno una capacità utile di altri 22-23 milioni di mc; il tutto è collegato da una fitta rete di canali e tubazioni (quasi sempre all'interno delle montagne) di circa 200 chilometri. Quando nel 1957 la SADE incominciò a costruire la Diga del Vajont questo sistema d'uso delle acque era pressoché completato, quel nuovo bacino di 150 milioni di mc d'acqua, doveva raddoppiare la riserva di energia da mettere in campo a fronte di uno sviluppo socio-economico che, proprio in quelli anni, impennava verso un trend vertiginoso. Il fallimento del progetto Vajont a seguito della frana del 9 ottobre 1963, non pregiudicò la piena funzionalità di quanto era già stato costruito e, ancora oggi, quel sistema produce da solo circa il 12% dell'energia idroelettrica nazionale. Ancora, parte consistente delle acque del bacino del Piave, all'altezza del Fadalto, vengono dirottate verso il bacino della Livenza e, più in giù, nell'area dell'alta pianura, si procede ad ulteriori prelievi e derivazioni, a sostegno dell'agricoltura. Questo sistema artificiale, tecnicamente perfetto, non prevede significative restituzioni al corso naturale del fiume dell'acqua usata a fini idroelettrici e solo recentemente si è incominciato ad applicare una politica dei rilasci in alveo con l'obiettivo di raggiungere il cosiddetto minimo deflusso vitale e salvare la vita biologica del fiume.

In una situazione di questo genere in cui un grande fiume rischia di morire, si potrebbe parlare a lungo delle conseguenze idromorfologiche, biologiche, idrauliche e persino socio-economiche, che la diffusa artificializzazione del bacino ha provocato e continua a provocare in un vastissimo territorio e sulle migliaia di persone che lo abitano, tuttavia a me preme evidenziare la conseguenza non secondaria avvenuta nella percezione collettiva del bene acqua a seguito della radicale

trasformazione del fiume Piave. Vorrei cogliere il senso e il peso della frattura che è intervenuta in questo antichissimo e complesso rapporto uomo-acqua a seguito delle evoluzioni nella produzione dei beni, nei consumi e nelle relazioni sociali nel secolo scorso e, soprattutto, mi interessa capire se questa cesura è solo un passaggio, anche se brusco, verso una diffusione incontestabile del benessere o, invece, non significhi qualcos'altro, una perdita per alcuni versi irreparabile. Simon Schama dedica ai fiumi, una parte consistente di uno dei suoi recenti lavori sul paesaggio e la memoria³, definendoli "flussi di coscienza" e "arterie della storia". In realtà, la scrittura di Schama si serve di molti riferimenti colti usando dell'intero spettro mitologico classico fino ai più recenti cultori dell'acqua e delle sue dinamiche, senza trascurare gli influssi che questo elemento fascinante ebbe sull'arte di tutte le stagioni: alla fine di questo cammino erudito e fulminante, lo studioso approda, fra gli altri, ad un pittore inglese, J.M. William Turner, che fra i molti suoi contemporanei, manifesta intera l'ambiguità che caratterizza l'approccio, nella prima metà dell'ottocento, degli artisti, meglio degli intellettuali, verso le trasformazioni indotte dal nascente sviluppo industriale. I protagonisti delle sue tele sono i fiumi sottratti artatamente ai primi battelli a vapore, ai moli, alla monotonia dei primi profili industriali e raccontati (pitturati) in una loro riconquistata verginità che più di mito naturale, sa di mitologia. Al contempo, Turner si rivela un ottimo uomo d'affari e, fra i primi, firma un contratto con un editore per la riproduzione in serie dei suoi fiumi mondati dalle brutture dell'industrialismo nascente. I suoi acquirenti sono quegli stessi borghesi che finanziano e s'arricchiscono con il crescente traffico industriale e il fiorire di orribili opifici deturpanti le pertinenze fluviali. Ecco! Questo a me pare un esempio illuminante di come la cultura abbia assunto, salvo rare eccezioni, il proposito di salvare i paesaggi fluviali e anfibi sottraendoli alla realtà, recuperandoli una loro purezza che è sostanzialmente frutto di fantasia.

La cultura descrittiva anziché la verità, cerca e manifesta, soprattutto nel paesaggio, il tono della nostalgia e le forme dell'armonia di un orizzonte inesistente, perché assolutamente e radicalmente ostaggio delle prime manomissioni da sviluppo, salvo comunque già usare liberamente della tecnica per commercializzare su vasta scala le loro illusioni. La tendenza si afferma in modo massiccio, fra retoriche della luce e invenzioni da atelier, almeno sino all'inizio del 900': sarà la prima guerra mondiale con la cesura che portano le catastrofi inimmaginabili e saranno i movimenti culturali avanguardisti e rivoluzionari della prima metà dello stesso secolo con il loro desiderio di denuncia, a recuperare la verità sezionando la realtà, e quindi recuperando anche quella del paesaggio e dunque delle acque che lo attraversano. Tuttavia, il compromesso auilico alla Turner, cioè la predisposizione a immaginare anziché descrivere, sempre al limite della cartolina rassicurante, è un filone assolutamente inesaurito e molto presente anche nella cultura contemporanea dove, sempre più spesso, questa sorta di reinterpretazione del reale tra nostalgia e trasognamento, non è più solo l'esperienza del passaggio fra l'idillio della natura e le prime trasformazioni dello sviluppo industriale, ma diventa prima un atteggiamento mentale diffuso e poi una fuga costante dalla responsabilità di affrontare i problemi posti dall'industrialismo e individuare delle soluzioni per risolverli.

In realtà, per quanto riguarda l'acqua, questa sorta di tendenza al glamour naturalistico, è stata anche facilitata dalle recenti tecniche d'uso sul bene: lo sviluppo industriale ha significato soprattutto la regimentazione e, non raramente, la riduzione di visibilità delle acque superficiali. Acque intubate, tombate o raccolte sono, in grande parte, invisibili. L'acqua è sparita in molte realtà urbane e quasi sempre la sua presenza visibile si accompagna a faraonici e impropri artifici per controllarne gli effetti negativi (alluvioni, erosioni, piene ecc.). Per altre vie fioriscono e si moltiplicano visioni sull'acqua e dell'acqua che reclamizzano momenti sempre più legati alla tecnica e ai contenuti della pubblicità e l'acqua, al di là degli aspetti commerciali propri del suo consumo (l'Italia è il maggior consumatore ed esportatore di acque minerali del mondo), fa da sfondo a molti prodotti di quello collettivo, dal tempo libero all'arredo dei paesaggi domestici nei giardini, dal pacchetto turistico in luoghi esotici a certa retorica della natura incontaminata. Attraverso questo processo, lentamente ma

inesorabilmente, il fiume - il nostro fiume Piave - esce dalla percezione esistenziale di migliaia di persone e si declina quasi esclusivamente come fattore di rischio idraulico da eliminare, oppure il suo nome diventa un logo utilizzabile da migliaia di ditte che accampano così una facile identificazione con le qualità eccellenti della sua storia passata. Piave come sinonimo di una terra che si rappresenta sobria, operosa e persino eroica. Sì! perché a memoria d'uomo questo fiume, come altri in Europa, "ha fatto barriera contro lo straniero" e la retorica della Patria salvata è molto più convincente di qualsiasi dolore o sofferenza che la voce isolata del poeta, Andrea Zanzotto, sintetizza in un lapidario "mari di sangue".

La semplificazione del mondo è presente fin dentro le mura domestiche. L'acqua presente nella quotidianità ci viene distribuita dalla macchina-rubinetto e questa è l'immagine e la sintesi percettiva attraverso cui la conoscono la maggior parte delle persone nel mondo sviluppato. Il rapporto con le forme naturali dell'acqua - dal lago al fiume, dalla sorgente al fosso di campagna, dalla palude al prato umido - è regolamentata dai canoni interpretativi del buon paesaggio, un'estetica finalizzata al consumo, che è sempre più un prodotto da consumare e non un luogo in cui vivere e da attraversare impegnando tutta la propria tastiera emotiva e sperimentale. Non solo sono scomparsi i tradizionali mestieri legati all'acqua e non solo per effetto dei cambiamenti tecnologici della modernità e della post-modernità, ma è mutato profondamente il rapporto con lo stesso elemento anche per effetto della inesorabile riduzione di tutto quello che i miti delle origini e la sacralità degli usi aveva depositato nella sua aurea, l'acqua viene declassata a risorsa, quindi affidata ai numeri anziché ai sensi, è sinonimo di instabilità e rischio e dunque consegnata agli ingegneri, ridotta a mero prodotto di consumo e di conseguenza commercializzata.

E qui s'inserisce l'altra fase, quella più recente della nostra storia, per cui il fiume diventa oro, denaro sonante, affare su scala planetaria, risorsa appunto da inserire nel mercato e, naturalmente, qui si aprono contraddizioni notevoli con le culture che, invece, per tradizione e necessità, non possono permettersi questa evoluzione. E questa è tutta un'altra storia. Va da sé che, comunque, un riconquista della percezione originaria dell'acqua, delle forme di civiltà, dei saperi e delle pratiche che intorno ad essa si sono coagulate ed esaltate non può che partire dalla considerazione che questo bene non può diventare mero oggetto di mercato e, in modo altrettanto netto che è necessario ripensare, fin dal gesto quotidiano, la nostra contiguità con l'acqua, perché essa, se ben accettata e interpretata, ci aiuta a riconciliarci con la Natura.

Renzo Franzin

NOTE:

¹26.06.2003, Seminario internazionale su "I paesaggi elettrici" Robiei, Canton Ticino (CH)

² tendenza che i recenti studi demografici indicano come esaurita nel secolo scorso

³Simon Schama, Paesaggio e memoria, Mondadori, Milano 1997

AVVERTENZA: Tutti i documenti presenti nel sito sono coperti dal diritto d'autore. La copia integrale o parziale di tutti i documenti presenti nel sito è punita dalle leggi vigenti. E' ammessa la copia di estratti con l'obbligo di citazione della fonte e previa comunicazione alla direzione del Centro Internazionale Civiltà d'Acqua Onlus